

## Cagliari 1970: una «nuova frontiera» del calcio italiano

Massimo Baioni

In «Passato e Presente», n. 117, 2022

Domenica 12 aprile 1970, stadio Amsicora di Cagliari. Sconfiggendo il Bari 2-0, la squadra sarda si laurea campione d'Italia, con due giornate di anticipo sulla conclusione del torneo. «Per la prima volta una “provinciale” si inserisce nell'aristocrazia del football. Per la prima volta lo scudetto va al Sud. Per la prima volta il titolo di campione lascia il continente e si trasferisce nelle isole. Il calcio italiano deve rallegrarsene»<sup>1</sup>.

La vittoria del Cagliari nel campionato 1969-70 innesca una serie di conseguenze che, estendendo l'impresa ben oltre il perimetro della cronaca sportiva, la rendono intelligibile in chiave storica dentro un contenitore più ampio, fatto di temi e questioni tra loro comunicanti. Sport nazionalpopolare per eccellenza, nei cui meandri le divisioni ideologiche si stemperano per dare luogo ad affinità trasversali, il calcio costituisce un osservatorio di grande rilevanza per cogliere interessi, entusiasmi, echi mediatici che ne fissano la centralità nella vita della società contemporanea<sup>2</sup>. Nel caso dell'Italia, dove ha assunto progressivamente i contorni di una passione totalizzante, se non talora i caratteri di religione civile *sui generis*<sup>3</sup>, il fenomeno calcistico si presta a indagini ravvicinate che sappiano coniugare la scala territoriale della sua diffusione e il rapporto con alcuni tornanti cruciali della storia politica nazionale<sup>4</sup>.

Gli elementi di interesse legati alla vicenda del Cagliari sono quasi naturalmente amplificati dal contesto generale in cui le vicende sportive si inseriscono. Negli anni a cavallo del decennio, uno dei passaggi più delicati nella storia della ancora giovane repubblica, lo sport non può non risentire delle tensioni politiche e sociali che premono sul paese e ne ridisegnano il volto.

Tra le possibili direttrici di ricerca, tre sono quelle di seguito percorse: per l'angolazione prescelta, gli affondi analitici si basano su fonti giornalistiche (quotidiani sportivi, d'opinione e di partito, riviste e rotocalchi) e altri canali di trasmissione mediatica. La prima riguarda le implicazioni della vittoria del Cagliari nello specifico della geografia del calcio italiano e insieme la eco che essa – e le contestuali affermazioni della Nazionale di calcio – determinano a contatto con le dinamiche più ampie che attraversano il paese. Il secondo spunto di riflessione attiene alla Sardegna: il trionfo sportivo ha ricadute nel tessuto economico e sociale della regione e modifica al tempo stesso l'immagine dell'isola, con effetti che si dislocano su piani molteplici, dalla promozione turistica allo sviluppo delle aziende sportive fino alle vicende dell'emigrazione sarda. Infine, la ribalta calcistica è accompagnata dalla straordinaria popolarità arrisa a Gigi Riva. Protagonista principale dei successi del Cagliari, icona calcistica di quegli anni, per quanto non poco anomala, la presenza di Riva nell'arena mediatica offre numerosi spunti per riflettere sull'evoluzione della celebrità sportiva all'interno di una società che anche in questo ambito si prepara a transitare in un'epoca segnata da profonde discontinuità con il passato.

---

<sup>1</sup> G. Palumbo, *Si allargano i confini del grande calcio*, «Corriere della sera», 13 aprile 1970: «data rivoluzionaria» nella storia del calcio italiano, la definisce «Il Corriere dello Sport», *Cagliari campione*, 13 aprile 1970; *Scudetto a Cagliari*, «La Gazzetta dello Sport», 13 aprile 1970.

<sup>2</sup> Tra le sintesi recenti cfr. P. Dietschy, S. Pivato, *Storia dello sport in Italia*, Il Mulino, Bologna 2019; *Sport popolare e popolarità dello sport: bilanci e prospettive*, numero di «Passato e presente», n. 111 (2020). Per alcune riflessioni, con riferimento alla situazione dell'Italia uscita dalla seconda guerra mondiale (si pensi alla questione di Trieste), cfr. N. Sbeti, *Giochi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra*, Viella, Roma 2020.

<sup>3</sup> Cfr. F. Archambault, *Le contrôl du ballon. Les catholiques, les communistes et le football en Italie de 1943 au tournant des années 1980*, École française de Rome, Rome 2012, in part. cap. 4 (trad. it. Le Monnier, Firenze 2022). Uno sguardo panoramico è in J. Foot, *Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano 2007.

<sup>4</sup> Cfr. A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002. Nello specifico della vittoria ai mondiali del 1982 e delle sue implicazioni nella storia e nella memoria di quegli anni, cfr. A. Guasco, *Spagna '82. Storia e mito d'un mondiale di calcio*, Carocci, Roma 2016.

## *Una rivoluzione calcistica*

L'affermazione del Cagliari – ripetono in coro i commentatori – inaugura una «nuova frontiera per il calcio»<sup>5</sup>, scompaginando le gerarchie tradizionali imperniata sui plurititolati e potenti club del nord (Juventus, Milan, Inter). A prevalere (i casi di Pro Vercelli, Casale e Novese appartengono alla fase aurorale del football nazionale) è una «vera, autentica provinciale», una squadra «completamente fuori dal giro, costretta, per giunta, a volare dall'isola al continente e viceversa, per quindici volte l'anno»<sup>6</sup>. Infatti, non possono essere considerate “provinciali” formazioni quali il Bologna e la Fiorentina, entrambe con trascorsi blasonati e con un profilo internazionale anche per quanto riguarda allenatori e giocatori che hanno militato nelle loro file. I felsinei hanno conseguito grandi risultati specialmente negli anni '20 e '30 (6 campionati e 2 Mitropa Cup): nei primi anni '60 sono riusciti a rinverdire gli antichi fasti, aggiudicandosi un'altra Mitropa Cup nel 1961 e lo scudetto nel 1964, dopo lo spareggio con l'Inter di Helenio Herrera. I viola, nel corso dell'ultimo quindicennio, sono stati a loro volta capaci di vincere due campionati (1955-56 e 1968-69) e due Coppe Italia (1961 e 1966), distinguendosi anche in Europa con un successo nella Coppa delle Coppe (1961) e una finale in Coppa dei Campioni nel 1957, dove si sono arresi solo al Real Madrid. La categoria di provinciale si addice ancora meno al “grande Torino”, che nel dopoguerra ha sbaragliato gli avversari e infilato un ciclo ininterrotto di scudetti, interrotto tragicamente nel 1949 a Superga (il titolo torna in casa granata solo nel 1976). Né pare adeguata applicarla alle squadre della capitale, benché a lungo lontane dalle vette della classifica: la Roma deve attendere il 1983 per aggiudicarsi il secondo scudetto (dopo quello controverso del 1941, poi un terzo nel 2001); la Lazio si laurea campione d'Italia per la prima volta nel 1974 (bissando nel 2000); o al Napoli, che con l'arrivo di Maradona primeggia nel 1987 e 1990. Per trovare qualche similitudine, occorre spostare lo sguardo ai casi del Verona e della Sampdoria, i cui trionfi (rispettivamente nel 1985 e 1991) cadono però in contesti assai diversi e tutto sommato non riescono a catalizzare l'attenzione e la simpatia di respiro nazionale che ha marcato in precedenza l'exploit dei sardi<sup>7</sup>.

Il Cagliari che si fa largo nell'élite del calcio italiano nella seconda metà degli anni '60 appare dunque una novità assoluta nell'epoca del football moderno. Il dato è immediatamente percepito dagli osservatori, che non tardano a caricarlo di significati che travalicano la competizione agonistica. Per quanto eclatante e «qualcosa di molto nuovo e importante»<sup>8</sup>, la vittoria del 1970 non giunge tuttavia inaspettata. Fondata nel 1920, la compagna sarda ha viaggiato nel secondo dopoguerra nelle serie minori, sfiorando la promozione in serie A nel 1954, quando è uscita sconfitta nello spareggio con la Pro Patria. La massima serie è finalmente raggiunta al termine della stagione 1963-64, con Arturo Silvestri in panchina, e da quel momento la squadra si è segnalata progressivamente come una vivace realtà. Dopo piazzamenti lusinghieri, la scalata al vertice si è concretizzata nella stagione 1968-69. Sotto la guida dell'allenatore “filosofo” Manlio Scopigno, il Cagliari comanda a più riprese la classifica, piazzandosi infine al secondo posto alle spalle della Fiorentina. Il salto di qualità è nell'ordine naturale delle cose, alla luce del rafforzamento della rosa dei giocatori e dell'entusiasmo crescente nell'ambiente.

---

<sup>5</sup> F. Porru, *Cagliari ha preparato la festa tricolore*, «Corriere della sera», 12 aprile 1970. Tra i libri pubblicati nel 50° anniversario scudetto cfr. L. Telese, *Cuori rossoblù*, Solferino, Milano 2020.

<sup>6</sup> G.E. Reif, *Grazie a Gigi*, «Stampa sera», 13 aprile 1970; Id., *Cagliari campione*, «Supersport», aprile 1970. Cfr. G. Giusti, *Manlio Scopigno. Un filosofo in panchina*, Ultra, Roma 2019.

<sup>7</sup> Per limitarsi a squadre che in quegli anni sfiorano la conquista del titolo, altri casi interessanti, benché fugaci, sono quelli del neo promosso Vicenza che, allenato da Giovan Battista Fabbri e trascinato dal giovane Paolo Rossi, si classifica al secondo posto nel campionato 1977-78; l'anno successivo, lo stesso risultato è conseguito da un'altra provinciale, il Perugia guidato da Ilario Castagner, uscito imbattuto dalle trenta gare del torneo. Un precedente risale al 1954-55, quando l'Udinese, dopo aver conseguito il secondo posto, è retrocessa a causa di un illecito sportivo del 1953.

<sup>8</sup> G. Brera, *Il mio Gigi Riva Rombo di Tuono ha distrutto l'Inter-Codogno*, «Guerin Sportivo», 26 ottobre 1970; Id., *Storia critica del calcio italiano*, (1975), Bompiani, Milano 1975, p. 384.

Non si può dunque parlare di miracolo. È la squadra rivelatasi «più forte in tutto», scrive Gualtiero Zanetti, lodando la sinergia dei vari fattori che hanno determinato il risultato<sup>9</sup>. L'impresa dei sardi – precisa Giovanni Arpino – non andrebbe rovinata da un «eccesso di elogi postumi» e da una riduzione dell'impresa al livello di «fenomeno». Società e giocatori si sono affermati come un «bell'esempio di conduzione, di amministrazione, di oculatezza politica, di sagacia e potenza nel gioco», testimoniando anche in ambito sportivo la risalita del Meridione, «risalita talora disorganica e non sempre equilibrata ma continua, necessaria»<sup>10</sup>. Pedina decisiva è Scopigno, «il tecnico più anticonformista, più contro corrente, più psicologo, più umano ed intelligente made in Italy»: rompendo gli schemi di una tradizione consolidata, dimostra di saper responsabilizzare i propri giocatori senza ricorrere agli atteggiamenti autoritari tipici di carismatici «sergenti di ferro» alla Helenio Herrera. Scopigno è l'«anti-mago», capace di costruire una macchina quasi perfetta che ha il suo terminale implacabile in Gigi Riva: ogni elemento rende al massimo delle proprie possibilità per innescare la «strapotenza del miglior uomo gol d'Europa e forse (Pelé permettendo) del mondo»<sup>11</sup>. Apparentemente distaccato, l'allenatore trasmette fiducia, sdrammatizza le situazioni, gioca con le parole da fine psicologo, sul filo di una ironia sagace e colta che attira l'attenzione anche di chi non fa di professione il cronista sportivo. Luciano Bianciardi resta colpito dalla curiosità intellettuale dell'interlocutore, che giudica «uomo serio» proprio perché capace di fare bene il proprio mestiere senza prendersi troppo sul serio. Scopigno ha la faccia «di un italiano antico, di quelli nati e rimasti nel cuore della penisola, prima, molto prima che arrivassero i romani con le quadrate legioni, le strade e i pretori. Una faccia lavorata dalla consapevolezza, dall'ironia, insomma dalla storia»<sup>12</sup>.

Con Scopigno, il tricolore sarebbe potuto tornare in Sardegna in altre occasioni, qualora circostanze e vicissitudini varie non lo avessero impedito. Se nel 1968-69 l'inesperienza ha inciso non poco nella difficoltà di tenere il ritmo della Fiorentina, nella stagione 1970-71, con lo scudetto cucito sulle divise, è la sfortuna a giocare un ruolo determinante. Dopo quattro partite, superiorità tecnica e primato sono legittimati il 25 ottobre 1970 con una clamorosa prova di forza a Milano, dove il Cagliari umilia l'Inter (che alla fine conquisterà il torneo). Gianni Brera esalta in quella occasione la qualità degli isolani, coniando per Riva il soprannome più celebre, «Rombo di tuono»<sup>13</sup>. È un Cagliari consapevole dei propri mezzi, deciso a bissare l'impresa e a ben figurare anche nella Coppa dei Campioni, dove ha già superato i francesi del Saint-Etienne (3-0 e 0-1) e sconfitto 2-1, nell'andata degli ottavi di finale, i campioni di Spagna dell'Atletico Madrid.

Tutte queste fondate speranze si infrangono mestamente il 31 ottobre a Vienna, giorno del gravissimo infortunio occorso a Riva durante l'incontro Austria-Italia. Dovendo rinunciare per molti mesi al proprio goleador principe, la squadra viene eliminata dalla Coppa dei Campioni e deve rassegnarsi a una stagione di transizione anche nel campionato nazionale. Trascinata da un Riva pienamente recuperato, torna protagonista nella stagione successiva e lotta per il primato fino alle ultime giornate, quando sfiora il massimo traguardo: a vanificarlo (il Cagliari si classifica quarto, alle spalle di Juventus, Milan e Torino) sono alcuni passi falsi disseminati lungo il percorso, con punti perduti con formazioni di bassa classifica e anche un peso «politico» non certo comparabile a quello dei grandi club del nord.

In breve, per quattro campionati consecutivi, dal 1968-69 al 1971-72, il Cagliari è senza soluzione di continuità un serio pretendente al titolo: l'insediamento nell'élite calcistica è confermato dalla convocazione dei suoi atleti più rappresentativi (Riva, Albertosi, Cera, Domenghini, Gori, Niccolai) nella Nazionale guidata da Ferruccio Valcareggi. Nei quattro anni «d'oro» della sua storia, la squadra raccoglie sul piano dei risultati meno di quanto semina e forse meriterebbe. D'altra parte, ciò ha incastonato l'affermazione del 1970 nella cornice di un'impresa unica e irripetibile: come tale, è

---

<sup>9</sup> G. Zanetti, *Applaudiamo la squadra più forte in tutto*, «La Gazzetta dello Sport», 14 aprile 1970; G.C. Turrini, *Cagliari. C'è un insegnamento nel suo scudetto*, «Stadio», 14 aprile 1970.

<sup>10</sup> G. Arpino, *Non è un miracolo*, «La Stampa», 15 aprile 1970.

<sup>11</sup> G.E. Reif, *Grazie a Gigi*, cit.

<sup>12</sup> L. Bianciardi, *Il favoloso Cagliari*, «Epoca», 26 aprile 1970, pp. 64-67.

<sup>13</sup> G. Brera, *Rivera e Gigiriva*, in Id., *Incontri e invettive*, Longanesi, Milano 1974, pp. 180-181.

entrata in un circuito narrativo che eccede i confini dell'isola, insediandosi stabilmente nella memoria pubblica nazionale.

### *Calcio, patriottismo, carattere nazionale*

La vicenda del Cagliari appare tanto più interessante se la si fa dialogare con alcune dinamiche politiche, sociali e culturali di quella fase storica. Osservata sotto la lente della crescita economica, la “grande trasformazione” della società italiana avviata nel decennio precedente è giunta ormai ad esaurimento: la crisi è alle porte, mentre l'onda lunga del '68, gli esordi dell'autunno caldo, l'impatto della strage di piazza Fontana, gli affanni dei governi del centro-sinistra delineano un quadro in cui le tentazioni autoritarie connesse alla strategia della tensione si intrecciano a un clima di effervescenza politica e sociale che si prolungherà con effetti contraddittori per tutti gli anni Settanta<sup>14</sup>.

Le performance sportive del periodo – *in primis* l'Olimpiade messicana del 1968 – sono a loro modo una cartina di tornasole dei processi in atto<sup>15</sup>. In Italia, i significati supplementari di cui sono spesso caricate contribuiscono a tenere aperto uno spazio di tregua e distrazione, che aiuta a stemperare le tensioni e talora persino a recuperare le risorse di un sia pur elementare sentimento nazionale.

Una grande novità è rappresentata dalla “rinascita” della Nazionale. Dopo la fallimentare spedizione ai mondiali inglesi del 1966 e la clamorosa eliminazione ad opera della Corea del Nord, nel 1968 a Roma l'Italia si laurea campione d'Europa, sconfiggendo 2-0 nella finale bis la fortissima Jugoslavia (la prima è terminata 1-1). Due anni dopo, ai mondiali disputati in Messico, l'Italia conferma il nuovo status di grande potenza calcistica. Dopo un inizio incerto nel girone di qualificazione, segnato anche dalle difficoltà di acclimatarsi al gioco in altura, nella fase ad eliminazione diretta gli azzurri liquidano i padroni di casa del Messico (4-1) e si impongono 4-3 in semifinale sulla Germania Ovest, dopo due tempi supplementari destinati a entrare nella leggenda sportiva<sup>16</sup>. In prima pagina, quasi a voler evocare per vie subliminali il gesto di Smith e Carlos ai giochi olimpici di due anni prima, «l'Unità» pubblica una fotografia di Riva e Domenghini esultanti al termine della gara con il pugno alzato<sup>17</sup>. Le fatiche accumulate in quella straordinaria partita sono pagate nella finalissima: gli azzurri giocano ad armi pari per oltre un'ora con il Brasile di Pelé, cedendo poi di schianto di fronte alla maggiore freschezza atletica e alla qualità tecnica dei sudamericani<sup>18</sup>.

I risultati del 1968 e soprattutto quelli del 1970 sono all'origine di manifestazioni di «incontenibile entusiasmo» popolare quali da tempo in Italia non si ricordano<sup>19</sup>. Scenario di proteste sociali e tensioni politiche, le piazze e le vie delle città tornano a riempirsi di gente festante e avvolta nel tricolore, quasi che allo spettacolo sportivo sia attribuito il potere di sospendere la tensione e dare una qualche sostanza alle ragioni di un'appartenenza condivisa<sup>20</sup>. La vittoria sulla Germania, in

---

<sup>14</sup> Tra i tanti, cfr. almeno G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003. Più nello specifico del tornante connesso alla strategia della tensione, M. Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione (1965-1974)*, Laterza, Roma-Bari 2015.

<sup>15</sup> Per una rassegna di lungo periodo cfr. F. Archambault, *Sport e politica*, in *La politica nell'età contemporanea. I nuovi indirizzi della ricerca storica*, a cura di M. Baioni e F. Conti, Carocci, Roma 2017, pp. 169-194.

<sup>16</sup> Cfr. N. Dalla Chiesa, *La partita del secolo. Italia-Germania 4 a 3. Storia di una generazione che andò all'attacco e vinse*, Solferino, Milano 2020 (1ª ed. 2001); Maurizio Crosetti, *4 a 3*, HarperCollins, Milano 2020.

<sup>17</sup> Nelle pagine interne, *La volontà arma degli azzurri per battere la R.F.T.; Una notte di tifo pazzo*, «l'Unità», 19 giugno 1970.

<sup>18</sup> Cfr. la sintesi di R. Brizzi e N. Sbeti, *Storia della coppa del mondo di calcio (1930-2018). Politica, sport, globalizzazione*, Le Monnier, Firenze 2018, pp. 104 ss.

<sup>19</sup> *Una notte pazzo nelle città italiane dopo la vittoria azzurra in Messico*, in «La Stampa», 19 giugno 1970.

<sup>20</sup> Sulla presenza pubblica del Tricolore nell'Italia repubblicana cfr. A. Parisella, *Tricolore, rappresentazioni e simboli della nazione nelle culture popolari e nella cultura di massa dell'Italia repubblicana*, in *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di F. Tarozzi e G. Vecchio, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 393-455.

particolare, acquista il sapore supplementare di una rivalsa dai non trascurabili risvolti simbolici, condita anche da qualche episodio di violenza e aggressività<sup>21</sup>.

Il fenomeno non va evidentemente sovrastimato, connesso com'è – e come sarà in seguito – all'esito positivo della prestazione sportiva. Rovesciando la prospettiva, sarebbe come voler inferire dalle vivaci proteste contro le débâcle calcistiche di altri momenti, di poco precedenti o successive (la «rotta di Middlesbrough»<sup>22</sup> ai mondiali del 1966 o il fallimento della spedizione in Germania nel 1974)<sup>23</sup>, i segnali di una crisi profonda del sentimento nazionale. Si finirebbe per teorizzare un improbabile patriottismo a zig zag, imperniato su ondate emotive di mera natura congiunturale.

Nondimeno, resta il dato di una esultanza collettiva che non è senza legami con la situazione di fibrillazione politica e sociale che gli italiani stanno vivendo nel delicato tornante a cavallo del decennio. L'eco della strage di piazza Fontana non si è certo attenuata; e molte sono le novità in corso, se pensiamo che da poche settimane si sono svolte le prime elezioni regionali, mentre lo stesso giorno in cui si gioca Italia-Germania il Parlamento avvia la discussione sull'introduzione della legge sul divorzio.

I caroselli festivi inscenati nelle notti messicane sono puntualmente oggetto di letture – diverse a seconda delle angolazioni prescelte<sup>24</sup> – che mescolano cronaca e politica, indagini sociologiche e profili di taglio antropologico, nell'intento di registrare la novità del passaggio.

Secondo il quotidiano democristiano «Il Popolo», il fenomeno sembra reggersi su elementi differenti dalle imprese sportive del passato o dai duelli come quelli celeberrimi tra Coppi e Bartali nel giro d'Italia del dopoguerra<sup>25</sup>. Colpisce ora la dimensione nazionale della reazione di gioia e sofferenza, che coinvolge simultaneamente, con pari intensità ed entusiasmo, città e regioni tra loro distanti e diverse, «in una sorta di dolorosa catarsi».

Le ragioni vengono cercate in due direzioni. La prima è di ordine psicologico. L'esaltazione collettiva ha liberato energie a lungo represses, nel momento in cui il calcio, nella sua dimensione corale, è riconoscibile come lo sport che meglio rispecchia e nutre i più intimi sentimenti degli italiani. L'atteggiamento di «smobilitazione» prodotto dai modesti risultati calcistici della Nazionale (l'ultima grande impresa risale alla Coppa Rimet del 1938 in Francia) si è tradotto per contrasto in entusiasmo incontenibile, a fronte degli inattesi exploit del 1968 e 1970. In secondo luogo, l'autore introduce un'annotazione di costume. L'esplosione di bandiere tricolori rivela come la manifestazione sportiva possa vestirsi di un sorprendente risvolto patriottico. È come se negli italiani riemerga

la vanità di correre, liberi da preclusioni, di mostrarsi agli altri nella foggia meno convenzionale, di mutuare la nostra accidiosa esistenza in un canto sfrenato. Una vanità, codesta, adorabile, in tempi pur così difficili. Perché se in ogni casa c'è una bandiera, in ogni uomo c'è ancora un fanciullo: al quale le evasioni innocenti restituiscono quella parte di ingenuità che una esistenza talora ingrata ha già da tempo sottratto. Il discorso su questa sorta di *transfert* collettivo potrebbe portarci lontano: è certo, comunque, che mai come in questa occasione le fortunate vicende di una squadra (il trionfo del Cagliari era già stato premonitore al riguardo) hanno rivelato il vero volto di una popolazione che trova nel calcio la valvola più genuina per le sue evasioni. Lo sport è contro la spirale della violenza: il suo fascino resiste intatto all'erosione di un mondo sempre più tormentato e inquieto. Ecco il perché dei caroselli tricolori, delle trombe, delle sirene. Una, dieci, cento città hanno trasformato la loro notte in una luminosa giornata senza fine<sup>26</sup>.

Il fatto che il giornale torni sul tema, a conclusione del mondiale messicano, testimonia che non si tratta di considerazioni episodiche. La spontaneità della partecipazione popolare non può essere

---

<sup>21</sup> Cfr. A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 100-103. In generale cfr. E. Collotti, *I tedeschi*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 65-86.

<sup>22</sup> A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino 1972, p. 306.

<sup>23</sup> Sui mondiali del 1974 si veda l'acuta ricostruzione narrativa di Giovanni Arpino, *Azzurro tenebra* (1977), Spoon River, Torino 2007.

<sup>24</sup> Cfr. G. Triani, *Mal di stadio. Storia del tifo e della passione per il calcio*, Edizioni Associate, Roma 1990, pp. 73 ss.

<sup>25</sup> Cfr. almeno D. Marchesini, *L'Italia del giro d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1996.

<sup>26</sup> G. Summonte, *Quando lo sport esplode*, «Il Popolo», 19 giugno 1970.

attribuita soltanto all'importanza della televisione, «moltiplicatore scopico e simultaneo di ansie e di entusiasmo»: sottratto a un «malinteso spirito di rivalsa nazionalistica», il fenomeno esprime piuttosto un «bisogno istintivo di raffigurare in un denominatore comune, di carattere pacifico e festoso, il senso di libertà e – diciamolo pure – di benessere che circola nel Paese nonostante il permanere di tensioni sociali, che però mirano a rendere sempre più comunitario questo senso».

Dunque, né significati patriottici «di scadente qualità» né letture sociologiche incentrate sulla crisi della società e sul mito sportivo come «ricompensa dell'alienazione». L'organo democristiano preferisce indugiare sulla resurrezione dell'autentico spirito agonistico che richiama le antiche olimpiadi. Gli atleti della nazionale sono additati a personificazione della maturazione cui è giunto il nuovo prototipo dell'italiano repubblicano: abbandonati vieti e superati stereotipi, la gara sportiva fa risaltare «risorse di slancio, abnegazione, volontà di affermarsi». Da qui il sentimento di rispecchiamento con gli atleti, sottolineato peraltro da una prosa che non rinuncia a evocare «primati civili» e «popoli attivi e dinamici», seppur trasferiti ora sul versante della battaglia sportiva:

il popolo italiano, così proteso in questi anni a costruire una società nuova con sforzi, impegni e sacrifici addirittura quotidiani, ha visto rispecchiata questa tenacia nella propria rappresentativa calcistica e si è visto da essa degnamente interpretato per queste specifiche doti. In fondo, la vita di un Paese è sempre agonistica rispetto agli altri e le competizioni sono a tutti i livelli: la sfolgorante vittoria e la speranza di un'altra ancora più sfolgorante e definitiva hanno "premiato" la tenacia di tutto il popolo e hanno raffigurato quel "prestigio" internazionale, che da che mondo è mondo è la molla che spinge i popoli attivi e dinamici a far parlare di sé [...]: dal punto di vista popolare e sociale, l'entusiasmo corale e cordiale di tutto un Paese trasformato in stadio rutilante di tricolori, originato e finalizzato ad una competizione agonistica, ha messo in evidenza, con il sapore ritrovato di una kermesse, la nostra sostanziale aspirazione a vittorie pacifiche e a primati civili<sup>27</sup>.

Tra le righe, il quotidiano della Dc mira a cogliere gli aspetti rassicuranti dell'ondata di entusiasmo unificante innescata dai successi calcistici: il riferimento al benessere collettivo può così rinviare, senza neanche troppi sottintesi, alla classe politica di governo che rivendica il merito di averlo preparato e conseguito.

Commenti decisamente meno indulgenti vengono da Indro Montanelli e da Ennio Flaiano, che tendono tuttavia a ingigantire alcuni episodi, senza cogliere il dato specifico del fenomeno sportivo, il suo nesso con questioni più ampie. I tratti dell'esplosione carnevalesca sono associati ai ricordi più oscuri del passato. Il primo – peraltro in palese contraddizione con personali valutazioni certo meno severe sull'epoca fascista – riconduce le manifestazioni di violenza e teppismo incuneatesi nelle feste di piazza allo squadrismo del dopoguerra; il secondo vede nella «follia delle bandiere, delle bare, dei fantocci da auto-da-fé, degli slogan in cui Pelè rimava con bidè, e in cui il Brasile doveva essere sodomizzato dai nostri azzurri», la infelice riedizione della «lunga baldoria» condivisa dagli italiani dopo la proclamazione dell'impero mussoliniano<sup>28</sup>.

La stessa vicenda del Cagliari, come si è visto, confluisce nel perimetro di una discussione che intreccia il calcio con la politica, il costume, il carattere degli italiani. Attraverso una tribuna televisiva popolare quale *La Domenica Sportiva*, la novità del Cagliari è sottolineata dal celebre attore Raf Vallone, che ha trascorsi da calciatore nelle file del Torino. Dopo la gara *clou* Juventus-Cagliari del 15 marzo 1970, terminata 2-2 con doppietta di Riva, Vallone commenta la simpatia trasversale che circonda i sardi, ormai avviati alla conquista dello scudetto. I veti incrociati delle tifoserie dei grandi club possono aver favorito l'immagine del Cagliari come un'anomalia temporanea, in quanto tale meritevole di benevola attenzione. Vallone coglie tuttavia un dato meno superficiale, uscendo dalle convenzioni degli appassionati di calcio. Nella psicologia dell'uomo della strada, i risultati del Cagliari – così come in parte quelli della Fiorentina nella stagione precedente – incarnano il sogno di sconfiggere «l'avversario più agguerrito, più potente e più autoritario, e sfidarlo a viso aperto e dirgli in faccia le proprie ragioni»: finiscono per simboleggiare «una condizione umana che va al di là del

---

<sup>27</sup> F., *Fenomeno di massa*, ivi, 23 giugno 1970.

<sup>28</sup> I. Montanelli, «Domenica del Corriere», 5 luglio 1970; E. Flaiano, *Sui colli di Roma*, «l'Espresso», 28 giugno 1970; cit. in A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., p. 102.

fatto sportivo». Vallone aggiunge il «complesso di colpa» degli italiani continentali verso le grandi isole, che dà loro modo di sdebitarsi con manifestazioni di affetto. Il valore del Cagliari è infine sintetizzato nella forza del binomio Scopigno-Riva. Per quanto riguarda l'allenatore, l'umorismo e l'ironia si stagliano come «superamento dell'emozione in una visione lucida e civile della realtà sportiva, la sua verifica su altri valori forse più importanti». A sua volta, Riva è già un «fenomeno mitico non solo per la sua eccezionale bravura ma mitico anche nella sua sobrietà, nel preferire i fatti alle parole». Tradendo un eccessivo ottimismo, Vallone chiude il suo ragionamento affermando che la classe politica dovrebbe meditare sulle ragioni della grande attenzione riposta dalla società su questi prototipi di nuovi italiani, «che alle parole preferiscono i fatti e alla verbosità il silenzio»<sup>29</sup>.

### *Una regione alla ribalta*

Le imprese sportive del Cagliari tra 1968 e 1972 rappresentano una svolta nella storia della Sardegna. Entrata nella geografia del calcio nazionale, per lungo tempo dimenticata o associata a lande desolate che evocano pascoli e caserme punitive, l'isola si trova ora catapultata al centro di una vastissima attenzione mediatica, che sembra sottrarla a una «rassegnata oscurità»<sup>30</sup>. Quello del Cagliari, scrive Gino Palumbo, è uno scudetto «diverso dagli altri»: non premia soltanto una società, una squadra, un tecnico, rende felice e orgogliosa una popolazione intera, cui offre «la sensazione d'aver improvvisamente ridotto, quasi annullato, distanze che parevano abissali», donandole «l'ebbrezza d'aver infranto con la propria forza monopoli considerati immutabili». L'affermazione tricolore ha dunque per la gente sarda il sapore del riscatto, fa dimenticare tante delusioni e «tribolazioni quotidiane», lascia intravedere finalmente un'integrazione reale con il continente e la speranza di un futuro più roseo<sup>31</sup>. Il regista Nanni Loy stende un reportage per conto del «Corriere dello Sport», viaggiando in quei giorni nella sua Sardegna «come un cantastorie, mischiandosi a gente semplice, genuina, lontana dal mondo»<sup>32</sup>.

Lungi dall'aver caratteri di occasionalità, il successo è stato costruito anno dopo anno grazie anche alla tessitura sapiente di «efficienza, di vitalità, di organizzazione»<sup>33</sup>. Per superare i problemi economici si è fatto ricorso all'azionariato popolare, che ha contribuito a cementare il rapporto con il territorio e i suoi abitanti. Non manca chi enfatizza questa dimensione più umana dell'organizzazione calcistica: «l'Unità» insiste sul contrasto tra i colossi del calcio espressione dei monopoli e una società di provincia, meridionale, «nata e cresciuta grazie alle collette e ai finanziamenti pubblici»<sup>34</sup>. Sull'«Avanti!», Carlo Marcucci rileva che con l'impresa calcistica la società isolana ha dimostrato di possedere «una componente di organizzazione, di entusiasmo, di volontà e di serietà apprezzabile sotto ogni riguardo»: un dato che è leggibile anche come «una notevole rivincita nei confronti dei formidabili complessi organizzativo-industriali che esistevano ed esistono tuttora alle spalle delle massime società calcistiche italiane»<sup>35</sup>.

In realtà, accanto al contributo della Regione, un sostegno significativo viene da alcuni grandi gruppi industriali, legati al settore petrolchimico (la Sir di Nino Rovelli, la Saras di Angelo Moratti), che hanno acquisito una parte del pacchetto azionario e i cui cospicui finanziamenti statali e regionali sono oggetto di numerose polemiche giornalistiche<sup>36</sup>. Nel caso di Rovelli, il ritorno di immagine fa

---

<sup>29</sup> «La Domenica sportiva», 15 marzo 1970: <https://www.youtube.com/watch?v=YzZqD96ngCY>

<sup>30</sup> A. Ghirelli, *Storia del calcio in Italia*, cit., p. 305.

<sup>31</sup> G. Palumbo, *Si allargano i confini del grande calcio*, cit.

<sup>32</sup> Così il giornale descrive gli articoli di Loy (16 aprile 1970), che sono pubblicati nelle edizioni del 14, 16, 17, 18 aprile 1970.

<sup>33</sup> Cfr. P. Bertoldi, *Regia da grande industria*, «La Stampa», 15 aprile 1970.

<sup>34</sup> G. Podda, *Lo scudetto delle aree depresse*, «l'Unità», 14 aprile 1970.

<sup>35</sup> C. Marcucci, *Il Cagliari ha dato lezione di serietà*, «Avanti!», 15 aprile 1970.

<sup>36</sup> Cfr. S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. 14, *La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 855-856; A. Corda, *Le pagine sarde dei quotidiani nazionali «l'Unità», «Il Popolo», «Il Giornale d'Italia» e «Il Tempo» (1947-1972)*, in «Diacronie», 22, 2 (2015), p. 13: URL:< [http://www.studistorici.com/2015/06/29/corda\\_numero\\_22/](http://www.studistorici.com/2015/06/29/corda_numero_22/) >

leva anche sul controllo dell'«Unione Sarda» e della «Nuova Sardegna», che configura per alcuni anni una potente concentrazione di interessi economici e strumenti di informazione. Nell'immediato, la cordata di aziende messa in piedi nel 1967 da Paolo Marras, amministratore delegato della cartiera di Arbatax, garantisce la permanenza sull'isola dei pezzi più pregiati, molto ambiti sul mercato calcistico. Lo stesso Marras diventa nel 1971 presidente del Cagliari, subentrando a Efisio Corrias, già alla guida della Regione e poi senatore della Democrazia cristiana<sup>37</sup>. L'altra figura decisiva è quella di Andrea Arrica: come direttore sportivo e vice presidente, si devono a lui alcune intuizioni fondamentali per le fortune del Cagliari. In primis la scommessa su Riva, giovane promessa lombarda di Leggiuno, acquistato 18enne nel 1963 dal Legnano per 37 milioni e strappato ai grandi club del nord. Non meno spiccata è l'abilità di movimento sul mercato, dove Arrica capitalizza il sistema dello scambio di giocatori: approdano così sull'isola atleti considerati in fase calante o poco valorizzati, che si rivelano ora capaci di esprimere al meglio le loro qualità (Nenè, Albertosi, Domenghini, Gori, Brugnera).

L'attenzione riversata sulla Sardegna è all'origine di una serie di trasformazioni che ha implicazioni numerose anche nei rapporti con il resto d'Italia. Il successo sportivo viene vissuto come occasione di crescita per l'isola intera. Accanto alla inevitabile speculazione commerciale, che punta sulla moltiplicazione della gadgettistica, la diffusione della pratica calcistica tra i giovani e l'implementazione dell'associazionismo innescano uno slancio produttivo non trascurabile, specialmente nell'indotto delle aziende di articoli sportivi:

Oggi in Sardegna esistono, per il solo calcio giovanile e dilettantesco, 197 campi e cioè il dieci per cento in più di quanti ne esistevano cinque anni fa. Nello stesso arco di tempo la lega giovanile ha registrato un incremento dei tesserati dell'11 per cento, raggiungendo la cifra attuale di 2100 ragazzi che tentano di diventare un Riva: intanto, per cercare di assomigliargli, le maglie con il numero 11 vanno letteralmente a ruba nei negozi di articoli sportivi. Ma impressionante è l'incremento avuto nel settore dei campionati dilettanti: oggi i tesserati per questa categoria sono 11.649, cinque anni fa erano esattamente la metà<sup>38</sup>.

A beneficiare degli effetti più incisivi è l'industria turistica, che si avvia ad accogliere quello che sarà un fenomeno di massa. Nel discorso pubblico l'isola è descritta principalmente quale regione inospitale, ferma a un'agricoltura arretrata, infestata dal fenomeno del banditismo e del sequestro di persone (Graziano Mesina è il caso più celebre). Il «ti mando in Sardegna» riassume il senso dello stereotipo, che rinvia al significato di una minaccia e di una punizione, a un luogo associato alla reclusione (l'Asinara) più che alle bellezze paesaggistiche. In effetti, non sono pochi gli atleti provenienti dal continente – a partire dallo stesso Riva – che, prima di essere catturati dall'ambiente e dal fascino isolani, si sentono catapultati in un luogo lontano, abbandonato e ostile, dal quale occorre separarsi alla prima occasione professionale propizia<sup>39</sup>.

Se non si può disconoscere l'effetto traino prodotto dai risultati sportivi, la rievocazione ex post tende probabilmente ad enfatizzarne il significato di cesura. In realtà, la scoperta della Sardegna e il suo inserimento nelle mete turistiche (seppure ancora prevalentemente d'élite) vanno anticipate qualche anno addietro, almeno ai tempi dell'avvio del Consorzio Costa Smeralda ideato da Karim Aga Khan<sup>40</sup>. Segnali in questo senso si colgono anche nella rappresentazione cinematografica: nel film *Il successo* di Mauro Morassi (1963), l'ambizione del protagonista, interpretato da Vittorio Gassman, è di acquistare un lembo di terra proprio in Sardegna, con evidenti allusioni alle vicende del principe e di altri magnati ampiamente rilanciate dai rotocalchi popolari. Per converso, nell'episodio *La camera*,

---

<sup>37</sup> Cfr. G. Palumbo, *A colloquio con l'uomo artefice del "miracolo"*, «Corriere della sera», 14 aprile 1970, dove Marras è dipinto come figura chiave anche nei rapporti con Moratti. Sul contesto regionale cfr. G. Medas, S. Mura, G. Scroccu, *La transizione difficile. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)*, FrancoAngeli, Milano 2017.

<sup>38</sup> G. De Felice, *Ora tutti i ragazzi della Sardegna comprano magliette con il numero 11*, «Corriere della sera», 16 aprile 1970, p. 22. F. Dominici, *Il trionfo del Cagliari aiuterà i giovani sardi*, «Corriere dello Sport», 18 aprile 1970.

<sup>39</sup> Per questi e altri aneddoti cfr. il documentario realizzato nel 2019 per Sky da Federico Buffa, *Gigi Riva, l'uomo che nacque due volte*.

<sup>40</sup> Cfr. S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)*, cit., pp. 858-864.



inserito nel film *Le coppie* (1970), Alberto Sordi (che è anche il regista) e la moglie interpretano personaggi di estrazione popolare, cui viene di fatto impedito di festeggiare l'anniversario di matrimonio nel contesto esclusivo e lussuoso della Costa<sup>41</sup>.

D'altro canto, la performance sportiva non può essere caricata di potere taumaturgico: non innesci un processo immediato di sviluppo in grado di risolvere i ritardi accumulatisi in Sardegna nel corso del tempo, nonostante il controverso piano di rinascita dei primi anni '60<sup>42</sup>. I problemi dell'occupazione e dell'arretratezza infrastrutturale restano gravi e molte sono le sacche di povertà ancora esistenti<sup>43</sup>. Mentre giornali del gruppo Sir come l'«Unione Sarda» e la «Nuova Sardegna» tendono a enfatizzare gli effetti benefici del sistema petrolchimico e industriale<sup>44</sup>, tra le testate d'opposizione è «l'Unità» a spostare la lettura sulle contraddizioni dello sviluppo diseguale e a cogliere il fenomeno sportivo nei suoi nessi con la vita sociale, politica e morale degli abitanti. Ci si chiede quale effetto il risultato calcistico produca nelle città e nelle lande più povere e marginali in cui si consuma la quotidianità di pastori e contadini. Il giornale comunista evoca le «aree depresse» e addita Riva a emblema della riscossa di un popolo dimenticato. Contro i cliché dei culti sportivi affiora una «visione più umana dell'impresa agonistica»: i calciatori vivono integrati nella realtà popolare della città, frequentano le trattorie, i pescatori, parlano con la gente, rifuggono da atteggiamenti divistici. La conquista dello scudetto è percepita come una «rivincita su tanti anni di tradimento», si trasforma in «senso di rivalsa contro i potenti, gli efficienti, i tecnocrati», nel momento in cui la prestazione sportiva può diventare «un canale attraverso il quale passa la volontà di riscatto di plebi oppresse e sfruttate da secoli, dei contadini, dei minatori, dei lavoratori rimasti e dei duecentomila fuggiti per trovare altrove “un posto in cui vivere”». Nonostante lo sguardo simpatetico nei confronti di una compagine alla quale Scopigno ha trasmesso «valori quali la libertà e la libera scelta a fronte delle abitudini alienanti del calcio professionistico», resta una valutazione di fondo pessimistica sulle possibilità di innescare un ribaltamento della situazione:

È di stamani sui quotidiani padronali e dell'isola l'immagine di una campagna desolata, dove affiancato ad un gregge un pastore segue le vicende della squadra rossoblù con la radiolina all'orecchio. È una immagine che sta tra il comico e il grottesco, carica come è di significati equivoci. Da una parte sembra dire che tra i monti è arrivato il progresso dei transistor, dall'altra che gli allori del Cagliari sono riusciti a legare in comunità anche quell'area sociale così “scontrosa” e “burbera” e a volte “violenta” che ha costituito da sempre uno spinoso problema di “ordine” per lo stato nazionale. I pastori sardi tuttavia dallo scudetto non guadagnano niente. Anzi forse ci perderanno dato il grande alibi e l'occasione di slogans che il trofeo offre ai politici al governo<sup>45</sup>.

C'è chi rincara la dose, additando ironicamente i trionfi calcistici come anestetico alle rivendicazioni di sviluppo economico e sociale: «la Cassa del Mezzogiorno ha una preoccupazione in meno: la Sardegna ha raggiunto il livello calcistico delle regioni più evolute – quali la Lombardia e il Piemonte – e quindi i soldi che non si sono spesi fino ad ora si potrà continuare a non spenderli senza neanche il timore di una protesta: con che faccia si protesta quando si ha lo scudetto?». D'altra parte, «questi craponi» sardi rischiano di produrre qualche grattacapo, perché «sono anche capaci di mettersi a pensare che se sono tanto eguali agli altri da vincere un campionato di calcio, magari dovrebbero essere eguali agli altri anche nel resto della loro vita»<sup>46</sup>.

Inoltre, pur nella cornice di una corale esultanza, l'isola non si presenta come un blocco indistinto. Permangono alcune differenziazioni territoriali, che prendono corpo con il riaccendersi di non sopiti

---

<sup>41</sup> Per una riflessione invece sull'immagine cinematografica “banditesca” della Sardegna degli anni '60 cfr. A. Floris, *Banditi a Orgosolo. Il film di Vittorio De Seta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

<sup>42</sup> Oltre ai saggi nel volume einaudiano sulla Sardegna, sul capoluogo cfr. A. Accardo, *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>43</sup> Si veda il reportage di G. Fiori, con interviste raccolte in città nel 1969: *Cronache italiane. Cagliari in alto a sinistra*, [https://www.youtube.com/watch?v=ZcL1Gf\\_RZXQ](https://www.youtube.com/watch?v=ZcL1Gf_RZXQ)

<sup>44</sup> Cfr. A. Corda, *Le pagine sarde dei quotidiani nazionali «l'Unità», «Il Popolo», «Il Giornale d'Italia» e «Il Tempo» (1947-1972)*», cit., pp. 15, 26.

<sup>45</sup> G. Podda, *Lo scudetto delle aree depresse*, cit.

<sup>46</sup> Kim, *I Sardi*, «l'Unità», 13 aprile 1970.

municipalismi<sup>47</sup>. L'euforia della vittoria non spegne alcune velate polemiche, come quelle sollevate da Sassari e da altre città del centro-nord della Sardegna: ai "sudisti" cagliaritari si attribuisce la responsabilità di aver assorbito gran parte delle risorse della Regione e di aver voluto identificare il successo calcistico come una supremazia del capoluogo e non dell'isola intera<sup>48</sup>. La costruzione del nuovo stadio Sant'Elia, situato nel quartiere omonimo e progettato sin dal 1964 dall'architetto Antonio Sulprizio, pare siglare la confluenza sulla città di tutti i vantaggi<sup>49</sup>. Al momento dell'inaugurazione, nel settembre 1970, l'impianto ha nel frattempo raddoppiato la capienza prevista, che ora raggiunge i 60.000 spettatori e ne fa uno dei più importanti d'Italia<sup>50</sup>. Allo sviluppo economico e sportivo di centri come Cagliari e Porto Torres corrispondono nell'entroterra «sacche di depressione economica e sociale a livello di terzo mondo», tassi elevati di disoccupazione e sotto-occupazione, bassi redditi, carenza di impianti sportivi e reti associative<sup>51</sup>.

Senza omettere contraddizioni e squilibri, che non possono essere realisticamente risolti a breve, i cronisti ribadiscono tuttavia la sensazione che l'affermazione calcistica abbia creato le condizioni per «avvicinare i due poli altrimenti separati da una storica incomunicabilità». Le ricadute della vittoria vanno osservate in prospettiva: «i quattrini che oggi il Cagliari "fagocita" sono una specie di impalpabile investimento a scoppio forse diluito nel tempo ma garantito. I turisti, gli operatori economici che concentreranno sull'isola – mai come ora pubblicizzata – le loro attenzioni passeranno un giorno anche per le strade di Sassari e di Nuoro»<sup>52</sup>.

Un altro aspetto di questa trasformazione, che meriterebbe una trattazione specifica e sondaggi mirati, riguarda l'emigrazione sarda. Per coloro che sono andati a cercare lavoro all'estero o nelle città del nord Italia (nei primi anni '70 sono oltre 70.000 tra Torino e Piemonte, 30.000 nell'area metropolitana milanese)<sup>53</sup>, la conquista del tricolore si traduce in una grande occasione di riscatto sociale e di orgoglio regionale. Nel film *Le coppie* del 1970 già citato, l'episodio *Il frigorifero* (regista Mario Monicelli) ritrae una coppia sarda trapiantata a Torino (Monica Vitti ed Enzo Jannacci) alle prese con l'impossibilità di pagare l'ultima cambiale per l'acquisto del prezioso elettrodomestico. Si intravedono in un paio di sequenze le fotografie di Riva e del Cagliari campione d'Italia, che fungono da icone protettive, talismani di speranza in un futuro meno stentato.

L'ultima partita del campionato 1969-70, a risultato già acquisito nella classifica finale, vede il Cagliari fare passerella proprio a Torino, dove i neo-campioni si impongono sui granata locali con un perentorio 4 a 0. Lo stadio è invaso da migliaia di tifosi sardi e da bandiere rossoblù. Prima della gara sfilano gruppi folklorici abbigliati secondo i costumi della tradizione: una grande e variopinta kermesse di esibizione dell'orgoglio sardo, nel momento in cui lo spettacolo sportivo restituisce voce all'identità della regione e ai suoi cittadini sparsi nella penisola<sup>54</sup>.

*Gigi Riva, «l'ultimo autentico "eroe" della pedata patria»*

La ribalta del Cagliari e della Sardegna sono inseparabili dalla straordinaria eco mediatica che ha per protagonista Gigi Riva. Le imprese calcistiche ne fanno al tempo stesso l'atleta più ambito dalle

---

<sup>47</sup> C. Grandini, *Lo scudetto avvicina nordisti e sudisti della Sardegna*, «Corriere della sera», 15 aprile 1970.

<sup>48</sup> Id. *Sassari rinfaccia a Cagliari di avergli rubato uno "slogan"*, ivi, 16 aprile 1970.

<sup>49</sup> Cfr. G. Santucci, *La storia di Cagliari nel dopoguerra tra processi urbanistici e conflitti sociali*, Fondazione G. Michelucci Press, Fiesole 2020, pp. 67-68, dove peraltro si rileva che l'infrastruttura non è servita a migliorare l'integrazione sociale del rione con la città.

<sup>50</sup> Cfr. P. Allotti, *Andare per stadi*, Il Mulino, Bologna 2018, pp. 65-69.

<sup>51</sup> C. Grandini, *A colloquio con l'uomo che vuol dare il nome della "Sardegna" al Cagliari*, in «Corriere della sera», 17 aprile 1970.

<sup>52</sup> Ivi. Sul «malessere delle zone interne» cfr. S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)*, cit., pp. 869 ss.

<sup>53</sup> Cfr. M. Fois, *"Il Messaggero Sardo", cinquant'anni di racconti migranti*, in *Rapporto italiani nel mondo 2019*, a cura di D. Licata, Tau, Todi 2019, p. 84.

<sup>54</sup> «La Domenica Sportiva», 26 aprile 1970: [https://www.youtube.com/results?search\\_query=torino+cagliari+1970](https://www.youtube.com/results?search_query=torino+cagliari+1970)

grandi compagini calcistiche del nord e il personaggio sportivo più richiesto nel circuito dello star system nazionale.

Malgrado il profilo appartato e discreto dell'interessato, attento a proteggere la sua vita privata, l'icona si diffonde nei molteplici spazi della comunicazione pubblica. Oltre alla stampa sportiva, Riva è regolarmente presente nelle copertine dei rotocalchi popolari («Oggi», «Epoca», «Gente», «Grand Hotel», che sono anche i più pervicaci nel vivisezionare le vicende sentimentali), nelle strisce delle riviste per adolescenti («Intrepido», «Il Monello», «Il Corriere dei ragazzi»)<sup>55</sup>: gli sono dedicate canzoni e poesie, Raffaella Carrà ne fa il simbolo di un balletto televisivo in vista dei mondiali in Messico, Franco Zeffirelli lo contatta per averlo come interprete di san Francesco nel suo *Fratello sole, sorella luna*. I bambini possono trovare una qualche somiglianza con Tex Willer, filtrata dalla comune sfera mediatica: le avventure del ranger veicolate dall'albo «che papà ti comprava in edicola», quelle del campione fissate da «un'immagine televisiva in bianco e nero»<sup>56</sup>.

Nella costruzione e diffusione del mito c'è anzitutto un solido ancoraggio alla realtà della prestazione sportiva. Con 208 reti in 377 gare complessive con il Cagliari e tre titoli di capocannoniere della serie A, Riva guadagna la scena a suon di risultati. Essi acquistano un peso specifico perché raggiunti nell'arco di una carriera interamente vissuta in una squadra di provincia, che lo porta due volte a sfiorare la conquista del Pallone d'oro (secondo nel 1969 e terzo nel 1970, alle spalle prima di Gianni Rivera e poi di Gerd Muller e Bobby Moore). Ancora di recente, un sondaggio del «Corriere dello Sport-Stadio» che raccoglie i giudizi di dieci giornalisti colloca Riva al primo posto nella classifica dei più forti calciatori italiani dal 1960 a oggi, davanti a Roberto Baggio e Rivera<sup>57</sup>. Il riconoscimento di questo valore resiste nonostante il passare delle generazioni, che sono inevitabilmente attratte da miti calcistici più vicini nel tempo e capaci di alimentare sogni e immedesimazioni. Eppure anche i giovani intercettano il nome di Riva, se non altro perché le 35 reti (in sole 42 partite disputate, causa i tanti infortuni) ne fanno il detentore del primato di realizzazioni con la Nazionale, un record che resiste dal lontano 1973.

Il riferimento alla «straordinaria dimensione tecnico-agonistica»<sup>58</sup> non basta tuttavia a spiegare un mito sportivo così longevo. Altri giocatori – specialmente attaccanti – sono stati grandi protagonisti nello stesso periodo sui campi di calcio: si pensi, tra gli altri goleador degli anni '60-'70, a Roberto Boninsegna, Pierino Prati, Giorgio Chinaglia, Paolo Pulici, Pietro Anastasi, Giuseppe Savoldi, Roberto Bettega, Francesco Graziani. Il loro nome rimane però confinato tendenzialmente all'interno delle mitologie costruite dalle tifoserie locali, mentre a livello nazionale la loro popolarità è stata altalenante ed è progressivamente sfiorita con il ritiro dall'attività agonistica.

Riva si è viceversa insediato stabilmente nell'immaginario del paese: dato ancora più significativo, vi è rimasto anche dopo il precoce abbandono dal calcio giocato, conseguenza dell'ultimo grave infortunio occorso il 1° febbraio 1976, a 31 anni, nella stagione che vede il Cagliari retrocedere malinconicamente in serie B.

Riva incarna dunque i caratteri di una celebrità sportiva dotata di alcune specificità, per spiegare le quali vanno considerati altri fattori. Traguado riservato a pochissimi atleti del mondo del calcio, il mito si veste infatti di una nobilitazione *lato sensu* letteraria, grazie alla penna di alcuni giornalisti-scrittori quali Gianni Brera, Giovanni Arpino, Gianni Mura<sup>59</sup>. Da un lato incide la scelta di vita per una città e un'isola che gli hanno regalato fama e una sorta di famiglia adottiva, a compenso di un'infanzia segnata da lutti e sacrifici. In quegli anni è ancora nutrita la schiera dei cosiddetti giocatori «bandiera», coloro che militano per l'intera carriera nella stessa compagine e ne diventano i simboli

---

<sup>55</sup> A titolo d'esempio: «Epoca», 31 maggio 1970; «Gente», 21 luglio 1973; «Grand Hotel», 18 febbraio 1971, 13 febbraio 1975, 16 luglio 1975, 15 maggio 1976; «Intrepido», n. 45 (1968), n. 18 (1970), nn. 6 e 15 (1971), n. 32 (1972), n. 38 (1973), n. 28 (1974), n. 39 (1976); «Il Monello», nn. 33 e 43 (1972), n. 24 (1973, supplemento); «Corriere dei ragazzi», 16 gennaio 1972.

<sup>56</sup> P. Colò, *Prefazione* a N. Boi, *Un tiro mancino. Riva, il Cagliari e uno scudetto che non finisce mai*, Frilli, Cagliari 2001, p. 5.

<sup>57</sup> «Corriere dello Sport-Stadio», 2 luglio 2019.

<sup>58</sup> A. Bortolotti, *Gigi Riva ha chiuso*, «Stadio», 10 aprile 1977.

<sup>59</sup> In generale cfr. S. Giuntini *Calcio e letteratura in Italia (1892-2015)*, Biblion, Milano 2017.

acclamati (Rivera per il Milan, Mazzola e Facchetti per l'Inter, Bulgarelli per il Bologna, Juliano per il Napoli, più tardi Antognoni per la Fiorentina, solo per citare i più noti). Il caso di Riva ha tuttavia una sua singolarità, proprio perché iscritto in una situazione a sua volta singolare come quella sarda<sup>60</sup>. I grandi club corteggiano il giocatore per molti anni e con offerte miliardarie. Nell'estate 1972 e 1973 i giochi sembrano fatti, specialmente in favore della Juventus degli Agnelli, che ha bisogno di un attaccante della potenza di Riva per poter competere a livello europeo: il rifiuto da parte del giocatore, spalleggiato dalla protesta della piazza e non senza duri contrasti con i dirigenti, configura un gesto per molti versi controcorrente e rivoluzionario, restituisce diritto di parola e di scelta all'atleta, che ne uscirà spesso esaltato come ultimo «hombre vertical» del calcio italiano<sup>61</sup>.

La partenza di Riva avrebbe probabilmente comportato una diversa evoluzione della storia calcistica del Cagliari. Con la cessione del suo pezzo pregiato, il Cagliari avrebbe risolto buona parte dei problemi economici, fattisi assillanti negli ultimi anni, e rinnovato con innesti di qualità il parco giocatori, condizione essenziale per evitare il declino che puntualmente si è verificato pochi anni dopo. Sono previsioni fatte da Gianni Brera sin dal 1973, il quale scrive che lo stesso Riva ritroverebbe nella Juventus «convinzione ed entusiasmo per riemergere da uno strano fondale nel quale ogni anno più lo vedo invischiato»<sup>62</sup>. D'altro canto, la fedeltà alla maglia consolida il rapporto sentimentale con la città e l'isola, amplifica l'immagine di simbolo del calciatore, finendo per relegare ai margini la dimensione meramente sportiva. Senza quelle scelte, senza l'identificazione con il «carattere» del popolo sardo, l'icona Riva e il suo mito non avrebbero i tratti che sono ancora oggi riconoscibili. Per quanto inscindibile dall'esperienza dello scudetto 1970, con il tempo sarebbe stata forse erosa quella sintonia totale tra il giocatore e l'isola che ha dato al mito la materia necessaria alla sua proiezione narrativa<sup>63</sup>.

Questa anomala collocazione nel panorama sportivo dell'epoca, che è al tempo stesso la ragione della sua forza e longevità, affiora proprio nei momenti del distacco dal calcio giocato. L'ennesimo infortunio, quello che tronca la carriera agonistica, è commentato da tanti giornali in prima pagina, inclusi quelli – come l'«Unità» – poco propensi a enfatizzare oltre misura gli eventi sportivi: il giornale del Pci vuole ricordare Riva anche per «il suo esempio di serietà come uomo e calciatore»<sup>64</sup>. Lo stesso accade un anno dopo, nell'aprile 1977, alla notizia del ritiro ufficiale dalle gare, dopo alcuni mesi in cui era sembrato imminente l'ennesimo ritorno sui campi di gioco<sup>65</sup>.

«Il più grande giocatore del dopoguerra – scrive Gianni Mura -, ancora una volta serio e coerente, ha preferito smettere col calcio che sopravvivere al proprio mito»<sup>66</sup>. Giovanni Arpino coglie il lascito di questa avventura e i motivi di una fama che non trova spiegazione solo nel dettaglio della cronaca sportiva:

Va in pantofole l'ultimo autentico «eroe» della pedata patria: un uomo che galoppava verso l'area avversaria puntando gomiti d'acciaio nelle costole altrui (è il mestiere) trascinandosi sulle spalle almeno due marcatori, aggredendo l'aria. I suoi gol – basterebbe rivederli in sequenza rallentata – furono un prodigio di coordinazione e coraggio, di furia muscolare

---

<sup>60</sup> Tra le molte biografie di taglio giornalistico cfr. S. Boldrini, *Professione gol. La straordinaria vita di Gigi Riva*, Limina, Arezzo 1999; P. Gabriele, *I giorni di Gigi Riva. Una storia da raccontare*, Aipsa, Cagliari 2012; C. Vulpio, *Il sogno di Achille*, Chiarelettere, Milano 2020.

<sup>61</sup> La definizione è di Gianni Mura, *Gigi Riva: "I gol, gli amici, la mia isola, questi 60 anni duri e felici"*, «La Repubblica», 5 novembre 2004: cfr. inoltre L. Pisapia, *Gigi Riva. Ultimo hombre vertical*, Milieu, Milano 2020.

<sup>62</sup> G. Brera, *Rivera e Gigiriva*, cit., p. 180.

<sup>63</sup> Cfr. V. Biolchini, *Altari, monumenti, santini. Come trent'anni dopo vive il culto di san Gigi Riva*, «l'Unità», 15 aprile 2000; D. Pastorin, *La leggenda di Rombo di Tuono*, «La Repubblica delle donne», 25 agosto 1999, pp. 14-20; *Gigi Riva. Lontano romba il Tuono*, «La Gazzetta dello Sport Magazine», n. 35, 1998, pp. 28-46.

<sup>64</sup> *Riva, un grande del nostro povero calcio*, «l'Unità», 3 febbraio 1976; R. Milazzo, *Generoso e colpevole*, «Corriere della Sera», 2 febbraio 1976. All'inizio della stagione 1976-77 *La Domenica Sportiva* apre con un servizio di Antonio Capitta dedicato a Riva: «Lui» non c'è; <https://www.youtube.com/watch?v=alGtRnNnCvQ>

<sup>65</sup> Sull'uscita di scena di «uno dei più forti cannonieri d'ogni tempo», «La Gazzetta dello Sport» torna con servizi specifici nelle edizioni del 10, 13 e 14 aprile 1977.

<sup>66</sup> G. Mura, *L'ultimo gol di Riva*, «Epoca», 13 aprile 1977, pp. 99-101. «Un altro "messicano" – scrive M. Giammarioli – che se ne va, forse il più amato e, sicuramente, uno dei più seri professionisti che abbia mai avuto il nostro calcio»: «l'Avanti!», 10 aprile 1977.

e di ispirazione, parola sacra che usiamo senza alcun falso pudore. Due volte sacrificò le ossa alla pelota azzurra. Mai si lamentò [...].

Ha scelto di appendere le scarpacce al chiodo con il solito tono ritroso, pudico. Sa, come tutti i guerrieri di razza, che è ora di chiudersi nella tenda. A tutti noi, una considerazione (che è anche un verso famoso). Tarderà molto a nascere, sempreché nasca, uno che gli somigli<sup>67</sup>.

Il calciatore potente e irruento, coraggioso e sfortunato, l'antidivo, il rapporto osmotico con un'isola e con la sua gente: tutto ciò ha reso Riva il soggetto anomalo di una rappresentazione *sui generis* letteraria, che ne ha fissato i tratti quasi di moderno eroe omerico. Il giornalista Mario Sconcerti ha riportato un ricordo di Tarcisio Burgnich, uno dei più forti difensori del calcio italiano, compagno in Nazionale di Riva, tra i suoi più tenaci avversari in campo durante le gare tra Inter e Cagliari: «Quando Riva scendeva verso l'area avversaria, assomigliava alla migrazione di un popolo. Ti sembrava di sentire il rumore dei carri e la polvere alzarsi tutt'intorno»<sup>68</sup>. È lecito avanzare dubbi sul fatto che Burgnich, uomo taciturno e poco avvezzo a citazioni forbite, abbia effettivamente pronunciato quelle parole. Resta il fatto che piace considerarle verosimili: echeggiano un sentimento ancor oggi diffuso nell'ambiente dei tifosi, riassumono la tendenza del giornalismo del tempo a utilizzare metafore epiche per descrivere quello che sembra davvero un personaggio uscito dalle narrazioni omeriche, potente e irresistibile, libero di vivere la sua vita e al tempo stesso segnato dal peso del destino.

Quando ho conosciuto Riva – scrive Gianni Brera, a commento dolente dell'ultimo infortunio –, ho quasi subito intuito il suo drammatico destino e puerilmente mi sono sforzato di esaltarlo nel favoloso. Re Brenno è diventato Rombo di Tuono perché l'iperbole si addiceva ai suoi prodigi di atleta. Considerando lavoro, dunque sofferenza, il gioco del calcio, mai si è lagnato del proprio dolore fisico. [...] Ora parole grosse non vorrei dirne, esattamente come piace a lui: però non esistono nello sport altri esempi di dedizione pagata a così caro prezzo. Ed è sempre risorto obbedendo a una volontà che doveva anche dare sgomento ai troppi pusilli italiani. Non basta dire che l'aiutava l'agonismo a evadere dal suo difficile passato di privazioni. In effetti eravamo in presenza dell'eroe<sup>69</sup>.

Fanno eco a queste parole i versi della canzone *Quando Gigi Riva tornerà*, composta dal cantautore nuorese Piero Marras nel 1982. Vi si trova la nostalgia di un mondo ormai scomparso, il bisogno di ancorare il riscatto della Sardegna e la forza di alcuni valori al personaggio che a suo modo ha saputo interpretarli e dare loro voce: «Quando Gigi Riva tornerà / Crescerà la solidarietà / Ci sarà un po' più di umanità / E sapremo piangere davvero [...] Grideremo insieme, "Italia, Italia" / e patetico non sembrerà / In questo sogno che ci ammalia»<sup>70</sup>.

Gli anni che accompagnano il declino del Cagliari e il ritiro di Riva sembrano coincidere con il tramonto di un'intera stagione del calcio nazionale, avviato a un ulteriore profondo mutamento delle fondamenta che ne reggono la struttura. Nel 1980, con la riapertura delle porte agli stranieri, arrivano in Italia atleti di spicco del calcio mondiale (soprattutto brasiliani, argentini, tedeschi): anche le società meno facoltose non mancano di investire in quella che appare una via preferenziale per implementare gli abbonamenti e talora ridurre paradossalmente il divario con le compagini metropolitane. Verona e Sampdoria, come si diceva, sono le ultime "provinciali" ad aggiudicarsi il tricolore: poco più tardi, l'irruzione del calcio moderno, con i diritti televisivi, gli sponsor e l'accentuato squilibrio tra le squadre in termini di risorse economiche, altera in modo pressoché

---

<sup>67</sup> G. Arpino, «Que viva Riva!», «La Stampa», 10 aprile 1977. Inoltre Out, *Riva, fulmine di vendetta*, «l'Unità», 12 aprile 1977; F. Costa, *Riva, da campione a uomo*, «Stampa sera», 13 aprile 1977; *La parabola di Gigi Riva*, ivi; S. Garloni, *Ha aperto e chiuso un'epoca*, in «Corriere della sera», 10 aprile 1977.

<sup>68</sup> M. Sconcerti, *Storia del gol. Epoche, uomini e numeri dello sport più bello del mondo*, Mondadori, Milano 2015.

<sup>69</sup> G. Brera, *Lamento per Riva* (1976), ora in Id., *Il principe della zolla. Grandi partite, corse in bicicletta, nebbie padane. Cinquant'anni di giornalismo*, a cura di G. Mura, Il Saggiatore, Milano 2017, e-book, pp. 271-274.

<sup>70</sup> L'ingresso di Riva come dirigente e poi team manager della Nazionale ne ha consolidato il prestigio tra i calciatori delle ultime generazioni, che hanno continuato a riconoscergli un carisma imperniato anche su doti umane di trasparente onestà: cfr. ad esempio la testimonianza di Francesco Totti, in F. Totti con P. Condò, *Un capitano*, Rizzoli, Milano 2018, pp. 27-28.

irreversibile i rapporti di forza, incidendo sullo stesso racconto del calcio e sulla celebrazione dei suoi protagonisti.

Sarebbe fuorviante dipingere il calcio degli anni '60 e '70 all'insegna di un approccio nostalgico. Il paese ha un volto su cui sono impressi i segni della grande trasformazione: l'ambiente calcistico non ne è rimasto immune, dalla riorganizzazione societaria dei club all'evoluzione del tifo (gli ultras), fino all'inquietante crescita di fenomeni di teppismo e violenza<sup>71</sup>. Con la fine del decennio si fa strada tuttavia la sensazione dell'eclissi di quell'universo "in bianco e nero", nel quale potevano fare ancora capolino nomi di un'altra epoca quali Giacinto, Tarcisio, Ricciotti, Aristide, Comunardo, Lido, Tazio, Manlio, Oronzo, Nereo: un universo dai residui tratti romantici, che nelle domeniche allo stadio o attraverso i racconti radiofonici di *Tutto il calcio minuto per minuto* sembrava tenere in vita il filo – un filo certo sempre più esile e quasi consunto dai cambiamenti in atto – con il vissuto e i sentimenti degli italiani usciti dalla guerra e immersi nella ricostruzione<sup>72</sup>.

Massimo Baioni  
Dipartimento di Studi Storici  
Università degli Studi di Milano  
Via Festa del Perdono 7, 20122 Milano  
massimo.baioni@unimi.it

---

<sup>71</sup> Cfr., tra gli altri, A. Roversi, *Calcio e violenza in Italia*, in *Calcio e violenza in Europa*, a cura di A. Roversi, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 79-106.

<sup>72</sup> Cfr. D. Pastorin, *Il calciatore*, in Id., *Le partite non finiscono mai*, Feltrinelli, Milano 1999, cit. in *La partita di pallone. Storie di calcio*, a cura di L. Grandi e S. Tettamanti, Sellerio, Palermo 2014, pp. 86-105.